

FLC CGIL • No al contratto unico di Podda Pantaleo a Cisl e Uil: «Uniti contro Brunetta»

Antonio Sciotto

Un attacco del governo al lavoro pubblico, alla scuola, al contratto nazionale e ai precari. «Bisogna respingerlo, e dobbiamo organizzare al più presto una mobilitazione - se possibile unitaria - contro il decreto Brunetta», dice Mimmo Pantaleo, segretario della Flc Cgil (i lavoratori della conoscenza). Che si esprime anche sulle aperture al «contratto unico» - sul modello di Tito Boeri - manifestate di recente dal collega Carlo Podda, leader della Fp (i pubblici): «Sia chiaro - spiega - che se al prossimo Congresso qualcuno proporrà il contratto unico, io presenterò una proposta contraria: perché in Cgil abbiamo una elaborazione su questi temi molto approfondita, dalla lotta contro la legge 30 alla raccolta di milioni di firme. Non c'è davvero bisogno di prendere tesi dall'esterno».

Perché siete contrari al decreto Brunetta sul lavoro pubblico?

Perché riporta il lavoro di tutti i settori pubblici, compresa la scuola, indietro di anni: ritorna la legge a decidere su tutto, e la contrattazione di fatto scompare. Il ministero si limita a convocarti al tavolo per sottoporli la sua offerta economica, che praticamente devi sottoscrivere, e poi per legge decide tutto: i reclutamenti, l'organizzazione del lavoro, la verifica del merito, gli orari, i provvedimenti disciplinari.

Non ci sarà contrattazione neanche sul piano decentrato, su cui il governo dice tanto di mirare.

La Cisl ha manifestato contrarietà sul decreto, contestando che il governo così fa tutto in casa. Ma sul nuovo modello contrattuale restate divisi.

Io penso francamente che la firma da parte di Cisl e Uil del nuovo modello, lo scorso 22 gennaio, abbia aperto la strada poi a questi provvedimenti governativi di marca autoritaria. Ma mi fa piacere che, comunque, la Cisl su questo ultimo decreto abbia detto di voler reagire. Ma allora oltre alle parole, andiamo ai fatti: io propongo una grande manifestazione unitaria di tutti i settori pubblici, da fare al più presto. Brunetta ha già posto il ricatto che se il decreto non passa entro 60 giorni, lui si dimette. La nuova legge dovrebbe far paura a tutti i sindacati, perché di fatto li cancella, eliminando il significato della contrattazione: vuole trasformare le nostre organizzazioni da confederali a corporative. Delle lobby distinte secondo le singole professioni, ognuna delle quali porta avanti i suoi interessi, in conflitto con le altre. E al centro c'è il ministero, con la sua autorità, che tutto decide e dispensa: ritorna il clientelismo.

Oggi contestate anche il rinvio delle elezioni delle Rsu.

Certo, è una decisione gravissima, autoritaria e illegittima: anche questa è contenuta nel decreto

Brunetta. Si vuole rimandare addirittura di tre anni il rinnovo delle Rsu, con il pretesto del cambio del modello contrattuale e di un'ipotesica «esigenza tecnica» di attendere che tutto il nuovo sia attestato. Ma si viola così non solo la legge, ma anche il diritto dei lavoratori ad esprimersi e di partecipare alla contrattazione: si decide autoritariamente su un diritto delle controparti. E' anche questo il segno che si vuole mettere in soffitta il contratto, come d'altra parte il disegno di legge Aprea prevede il superamento delle Rsu: si distinguono i tecnici-amministrativi dagli insegnanti. Per i primi non si capisce bene che tipo di rappresentanza si proponga, mentre per i secondi se ne prevede solo una regionale, e con prerogative non più di tipo contrattuale, ma solo professionale. Vorremmo anche sapere cosa pensano di tutto questo Cisl e Uil.

Sul prossimo rinnovo contrattuale puntate all'unità?

Sì, ci auguriamo di poter presentare una piattaforma unitaria con Cisl, Uil, Snals, Gilda. Ma con due vincoli per noi irrinunciabili: 1) non si deve applicare il modello del 22 gennaio; 2) i lavoratori devono essere consultati democraticamente nella definizione della piattaforma, nella conduzione della trattativa, sull'esito finale.

Passiamo a un tema interno alla Cgil, al Congresso venturo: Carlo Podda ha aperto al contratto unico modello Boeri, seppure

con diverse modifiche e paletti. Stefania Crogi, segretaria della Flai, ha già detto no. E Pantaleo perché è contrario?

Ho diversi motivi di contrarietà. Il primo è di contesto generale: in questo primo anno di governo Berlusconi, sono già stati molto destrutturati i diritti del lavoro, e i precari del pubblico - come quelli del privato - sono a rischio. Nella scuola, università e ricerca, per effetto della legge Brunetta, già in 40 mila rischiano di uscire a fine giugno. E allora dico: certe proposte rischiano di offrire il fianco a nuove modifiche peggiorative, come d'altra parte preannuncia il Libro bianco di Sacconi; si rinvia la modifica dell'articolo 18, che dunque resta un obiettivo, e si minacciano le gabbie salariali. Nel merito, credo che innanzitutto si dovrebbe capire se questo contratto sia solo aggiunto ai già tanti esistenti, o li sostituisce tutti. Poi non mi piace il legame che si instaura tra il maturamento di una tutela e l'anzianità di servizio. Ancora: dico no al salario minimo, perché appiattirebbe pesantemente i salari, cancellerebbe di fatto i contratti nazionali, e aprirebbe la strada alle gabbie salariali. Nè mi piace che negli anni in cui non c'è l'articolo 18, si liquidi tutto con un risarcimento economico, e che il giudice non possa entrare nel merito del licenziamento. Così si fanno passi indietro, e invece la Cgil ha elaborato proposte avanzate, importanti: ripartiamo da quelle, io al Congresso sarò su questa posizione.



CONTRATTO UNICO/1. INTERVISTA AL SEGRETARIO CONFEDERALE CISL

Aiuta a superare gli steccati ideologici

FAVOREVOLE. «Era ora che si facesse una riflessione sull'unificazione delle tipologie contrattuali. Tra le ipotesi Boeri/Garibaldi e Ichino, preferisco la seconda».

■ Ci sono «almeno cinque obiettivi imprescindibili per riformare il mercato del lavoro italiano». Giorgio Santini, segretario confederale della Cisl, ha tentato di aprire una breccia sul contratto unico già tempo fa, in un intervento apparso su questo giornale. Ora che anche una parte della Cgil ha dimostrato di «voler superare gli steccati ideologici», ora che è disponibile ad «affrontare il totem dell'articolo 18», forse la discussione può partire davvero.

Santini, cosa pensa del dibattito sul contratto unico?

Ci sono almeno cinque obiettivi imprescindibili per riformare il mercato del lavoro. D'un lato occorre regolare il dualismo tra lavoratori a tempo indeterminato e coloro che hanno contratti a termine o flessibili. In secondo luogo, è urgente semplificare la marea di contratti che regolano oggi il mercato, unificare quella che è diventata una giungla di tipologie lavorative. Terzo, molto importante, bisogna parificare la contribuzione previdenziale. È lì che si annida uno dei freni ad assumere a tempo indeterminato: la differenza del peso contributivo tra lavoratori tutelati e lavoratori con contratti atipici. Poi va fatta una riforma degli ammortizzatori sociali seria, che introduca nel nostro paese un modello di welfare, di tutele legate al reimpiego e alla formazione. Infine, è fondamentale che il governo si impegni in politiche che aumentino il tasso di occupazione: servono politiche inclusive, che coinvolgano le categorie più deboli, cioè donne, giovani e lavoratori del Mezzogiorno.

Con quali strumenti?

Gli strumenti da mettere in campo sono vari. Avevamo molti

anni fa a ragionare sullo Statuto dei lavori e sulle tutele, assieme a Marco Biagi e a Tiziano Treu. Da dove cominciare? Noi come Cisl sosteniamo che è più semplice iniziare dagli ammortizzatori sociali e dalla parificazione dei contributi.

Stiamo parlando di riforme che costano decine di miliardi.

Chiaro. Ma dobbiamo contestualizzare la discussione. Stiamo subendo una pesante recessione che è stata fortunatamente affrontata dal governo in modo responsabile. Per due anni abbiamo ammortizzatori sociali garantiti, il tempo necessario cioè per superare il momento di crisi. Tra l'altro abbiamo firmato proprio oggi (ieri, ndr) un accordo molto importante che estende gli ammortizzatori anche agli interinali, ai cosiddetti lavoratori somministrati. Il rischio però è che quando usciamo dalla recessione, le aziende ricorrono in maniera molto più massiccia ai contratti atipici.

E quindi?

Vanni fatte due cose, nel frattempo. Primo, va aperto un tavolo di discussione sulla riforma degli ammortizzatori. Proprio perché siamo «coperti» dagli ammortizzatori in deroga, in questi due anni, si può benissimo cominciare a mettere attorno a un tavolo Confindustria, sindacati e governo e disegnare una riforma che tuteli tutti e meglio.

Si è parlato finora indistintamente di «contratto unico» sia per la proposta Boeri/Garibaldi sia per quella firmata dal senatore Ichino. In realtà ci sono delle differenze e lei, nel suo recente articolo sul Riformista, sembra propendere più per la seconda.

Questo è vero: le ipotesi Boe-

ri-Garibaldi e Ichino sono molto diverse. La prima si occupa di presidiare l'accesso al lavoro indirizzandolo subito alla stabilizzazione. La proposta Ichino ha un aspetto più interessante, per me, di cui la prima non si occupa: impegna le aziende, se riducono il personale, alla ricollocazione immediata o quota di indennità.

Questo è previsto anche dalla proposta dei due economisti.

Quella di Ichino è più severa e risolve un problema politico, strategico, anche in rapporto all'articolo 18. Qual è il vero motivo che fa stare in piedi il 18? Il fatto che la ricollocazione, nel mercato del lavoro italiana, è complicatissima. Da ciò, l'obbligo di riassunzione, oltre alla penale. Ichino dice invece non ci può essere licenziamento punitivo, ma propone che sia l'azienda, nel caso, a ricollocare il lavoratore oppure a dargli un'indennità di ben quattro anni. Sottolineo che a me vanno bene tutt'e due le ipotesi, ma Ichino a me sembra più efficace per lo svuotamento degli argomenti pro-articolo 18.

Alcuni della Cgil hanno aperto a quest'ipotesi, dunque anche alla discutere sull'articolo 18.

Infatti dò atto a una parte della Cgil di aver posto le premesse per concludere la stagione della contrapposizione ideologica. Ci sono tutte le condizioni per aprire una nuova fase di dialogo tra governo e parti sociali. Se partiamo dai problemi, penso che anche l'articolo 18 troverà una sua soluzione positiva. Può rimanere come piano di garanzia. Può essere seriamente interpretato, adeguandolo alla realtà del paese.

T.M.



CONTRATTO UNICO/2. ACCETTABILE SOLO SE AUMENTA LE TUTELE

Più ombre che luci sulla riforma

CONTRARIA. Non condivido l'analisi di Boeri sul mondo del lavoro. E il sistema attuale sta funzionando. Sul salario minimo, incombe il rischio gabbie salariali

DI RENATA POLVERINI*

■ Dalle colonne del *Riformista* del 12 maggio, il professor Boeri ha voluto dare atto alla Cgil, forse con un eccesso di ottimismo, di aver compreso, prima e meglio di altri, la necessità di occuparsi – anche in un periodo di recessione – del “percorso d'ingresso nel mondo del lavoro”. Su questo tema egli stesso ha prodotto, assieme a Pietro Garibaldi, una proposta operativa contenuta in un libro che, almeno nel titolo, sembra “ispirato” dal Presidente del Consiglio: “Un nuovo contratto per tutti”. Le premesse dalle quali si parte dovrebbero essere condivise o, quantomeno, condivisibili per accettarne le conclusioni; in verità a me sembra che l'analisi sulla produttività, quella sulle ore lavorate in Italia rispetto ai principali Paesi concorrenti europei, quella sul costo della vita più basso al sud che al nord, quella sulla mobilità come opportunità per incrementare il reddito, ecc., rappresenti una lettura parziale e, per certi versi, datata della realtà del “mercato del lavoro” italiano.

Insomma, per dirla col *Piccolo Principe*, la realtà non è un cappello. Nel capolavoro di Saint-Exupéry, infatti, il Piccolo Principe

si sottoponeva i suoi interlocutori ad un semplice test per capire quanto fosse profondo il loro sguardo sulle cose: gli mostrava il disegno di un cappello. Solo coloro che riuscivano ad andare oltre l'esteriorità potevano scorgere il boa che aveva mangiato l'elefantino. Il cappello, nel nostro caso, è il mercato del lavoro “duale”. Gli “insider” – che sarebbero i “garantiti” – opprimerebbero, gli “outsider”, quelli che, per brevità, definiamo “precarì”. Mentre sarebbe logico che ci si mobilitasse per portare tutti allo stesso livello di garanzie, una parte degli addetti ai lavori ritiene che i diritti siano disponibili in quantità limitata e che, quindi, vadano suddivisi invece che moltiplicati.

Voglio dire, prima di passare alle cose positive che pure ci sono nella proposta Boeri-Garibaldi, che non possiamo rimettere al centro della discussione la “variabile” lavoro, tanto più oggi che la produttività, la creatività, il senso di responsabilità dei lavoratori e della lavoratrici italiane si sta dimostrando uno degli asset maggiormente affidabili per far uscire dalla crisi la nostra economia. Non vorrei neppure che fosse dimenticato lo sforzo che alcuni di noi, la maggioranza, hanno fatto per avviare un processo di rinnovamento

delle relazioni industriali con la sottoscrizione del protocollo sulla riforma della contrattazione e che non passasse inosservato il continuo aggiornamento della flessibilità contenuta negli strumenti legislativi e normativi disponibili.

Quasi tutti i contratti nazionali rinnovati definiscono le regole da applicare alla categoria per quanto riguarda i contratti a termine, stabilendo le necessarie deroghe e specificando i limiti e le garanzie opportune.

Qualcuno vede in tutto questo una “giungla”; altri una “ricchezza” che adatta la contrattazione al variegato sistema produttivo del nostro Paese e che rappresenta la risposta italiana alla storica carenza nazionale di grandi industrie ma, soprattutto, l'invidiato antidoto alla crisi che ha travolto il mondo.

Cancellare tutto questo mi sembrerebbe pericoloso, così come riterei necessario approfondire bene – soprattutto per capire se esiste il rischio di finire nella deriva delle “gabbie salariali” – il discorso sul salario minimo garantito che pure viene proposto da Boeri-Garibaldi. Qualcuno ha scritto che il sindacato teme di perdere ruolo se passa questo tema; se pure questo fosse un rischio, starei

ben attenta a farlo correre ad un Paese dove si cerca sin troppo di tagliare fuori i corpi intermedi dal confronto democratico per inseguire un rapporto “diretto” tra il cittadino ed i propri rappresentanti in Parlamento.

C'è la rappresentazione plastica di un concetto di democrazia e di rappresentanza che può certo essere migliorato ma che non può e non deve essere messo in discussione.

Questo, ovviamente, non significa che non si possa fissare una soglia minima che delimita il confine tra salario e sfruttamento, soglia che – magari – potrebbe servire anche a dare preziose indicazioni per altri settori del welfare.

La tutela progressiva promossa dal “contratto unico” ha, invece, degli aspetti interessanti laddove effettivamente allarga – non riduce – le garanzie per i lavoratori, definendo un orizzonte più credibile per la stabilità del posto, e sancisce preventivamente un risarcimento altrimenti comunque negato in caso di licenziamento per motivi economici. Siccome partiamo sempre dalla buona fede dei nostri interlocutori, non vediamo, in questo dettaglio, “il veleno” della cancellazione dell'articolo 18 che resta, con buona pace di tutti, la pietra angolare dei nostri diritti.

*Segretario generale Ugl

Al mio sindacato dico: basta silenzio. Ci isola

DI BRUNO PIEROZZI*

■ La questione del contratto unico sta diventando centrale per la costruzione di una nuova strategia sindacale che sappia dare certezze contrattuali ai milioni di lavoratori che si trovano oggi in un sistema produttivo ed in un mercato del lavoro profondamente diverso da quello di venti anni fa. Il dibattito aperto dal *Riformista* è di grande aiuto ad una riflessione che deve essere seria, approfondita e soprattutto priva di faziosità.

In primo luogo va analizzata la portata dell'innovazione del mercato del lavoro sia qualitativamente che quantitativamente. I dati della ricerca del gennaio 2009 della Fondazione Nord Est su "l'Italia dei lavori" ci fornisce le seguenti cifre: «quasi 7 milioni di lavoratori, si trovano alle prese con quelle forme contrattuali "flessibili": il 18,8% del totale della forza lavoro (oltre 4,7 milioni di persone) ha un contratto a tempo determinato; un milione circa (il 4,1% del totale) ha un contratto atipico, dalle collaborazioni a progetto ad altre forme contrattuali flessibili; infine – ma in questo caso si tratta di una stima – ci sarebbero almeno 900mila persone, pari al 3,6% del totale, costretti a lavorare senza un regolare contratto».

Il problema di dare una adeguata tutela contrattuale è dunque centrale per il sindacalismo confederale se non vuol diventare un sindacato corporativo di tutela dei soli lavoratori garantiti sia del settore privato (grandi e medie imprese) che del settore pubblico.

La proposta avanzata da Pietro Ichino e dagli economisti Boeri e Garibaldi è dunque di grande interesse e va affrontata in un ampio dibattito che coinvolga tutte le forze sindacali confederali maggiormente rappresentative: Cgil, Cisl, Uil, Ugl.

Sono dunque importanti le aperture venute dall'interno Cgil con gli interventi di Podda, Rocchi, Durante, Guzzonato, perché rompono un silenzio che rischia di far chiudere la Cgil in una politica pericolosamente isolazionista, soprattutto dopo la mancata firma del nuovo sistema contrattuale.

Nei primi anni '80 la Cisl e la Uil lavorarono con i loro uffici studi a proposte di acquisizione dei modelli di relazioni tra sindacati e imprese basandosi sulle esperienze di cogestione tedesca e dei paesi scandinavi. Anche la Cgil nei primi anni '80 elaborò la propria proposta di innovazione nei rapporti tra lavoro e impresa attraverso il "Piano d'impresa" dovuta al contributo essenziale di Bruno Trentin. Prevedeva un sistema di relazioni innovativo tra imprese e rappresentanze del lavoro, fondato sul modello della co-determinazione, nel quale occorreva garantire in primo luogo l'informazione sulla strategia adottata dall'impresa e con questa anche la partecipazione dei lavoratori alle scelte strategiche dell'impresa, dunque non limitarsi come nei modelli di cogestione sperimentati in Europa ad una condivisione passiva delle scelte imprenditoriali, mantenendo in tal modo una piena autonomia di scelta ai soggetti di rappresentanza sindacale e ai lavoratori. La crisi delle relazioni sindacali del 1985, in seguito al referendum sulla scala mobile, determinarono il blocco della elaborazione della Cgil. E quella unitaria che sarebbe stata necessaria per un cambio di passo del sindacato.

Ora il sindacato italiano si trova a dover dare risposte alle dinamiche del nuovo mercato del lavoro essendo in grave ritardo di elaborazione. È giunto il momento di superare le diatribe e riprendere tutti insieme un cammino per la costruzione di una strategia sindacale unitaria, non solo sui temi contrattuali, ma anche sul versante della negoziazione sociale territoriale con il sistema delle autonomie. La negoziazione sociale è l'interfaccia oggi indispensabile alla creazione di una nuova strategia sindacale che sappia dare risposte a 365 gradi, sia sul versante della tutela contrattuale, così come attraverso una politica di concertazione con le istituzioni locali, che in base al nuovo impianto istituzionale definito dal federalismo amministrativo e fiscale vede trasferite agli enti di decentramento le competenze, sia per la programmazione e gestione dei servizi, ma anche della gestione delle risorse un tempo trasferite dallo Stato ed oggi incamerate direttamente dalla fiscalità locale. Si apre perciò un grande spazio negoziale per la tutela dei redditi da lavoro e delle pensioni su questo versante.

**Sindacalista Spi Cgil nazionale*



BRUNETTA: SCENDERANNO LE ORE DI REPERIBILITA'

“Per controllare le assenze faremo come i privati”

ROMA

Unificazione in vista delle regole per la malattia, a partire dalla reperibilità, tra pubblico e privato. Dopo aver dato il via ad un severo giro di vite sulle assenze, compresa l'estensione a ben 11 ore (dalle 8 alle 13 e dalle 14 alle 20) dell'obbligo di presenza a casa, conseguendo così considerevoli risparmi, il ministro Brunetta si prepara ad addolcire un poco le regole.

«Una delle mie rivoluzioni è stata quella delle assenze - ha spiegato ieri al congresso della Funzione pubblica Cisl il ministro della Pubblica amministrazione -. Me ne hanno detto di tutte i colori e se io in minima parte ho costipato i diritti di qualcuno chiedo pubblicamente scusa. Se qualcuno a causa mia è dovuto andare a lavorare con la febbre, mi scuso. Ma dovrebbe chiedere scusa agli italiani anche quell'altra grande parte che se ne è stata casa per lassismo, per opportunismo, perché i dirigenti non facevano il loro mestiere. Ma ora il tasso di assenteismo è più basso che nel settore privato», ha aggiunto Brunetta. Di qui l'idea di «uniformare pubblico e privato», subito

accolta con gli applausi della platea dei sindacalisti Cisl che nelle settimane passate l'avevano criticato proprio su questo punto.

«Ci saranno regole uguali per i più», ha poi aggiunto il ministro, ricordando che la gestione delle assenze per malattia sarà facilitata dall'introduzione del certificato elettronico: presto infatti non ci sarà più il foglio portato a mano e poi lavorato dopo mesi, ma i medici (sia per i lavoratori pubblici che per quelli privati) avranno l'obbligo di trasmettere per via telematica all'Inps i certificati di malattia. In questo modo la trasmissione delle informazioni avverrà in tempo reale e tutto il meccanismo diventerà molto più efficiente. Raggiunto questo obiettivo anche il sistema dei controlli, le famigerate 11 ore di reperibilità contro le 4 dei privati (10-12/17-19), potranno venire allentate.

Brunetta comunque, nel giorno in cui un sondaggio Ekma gli attribuisce un consenso del 52,3% anche tra i dipendenti pubblici, difende il decreto «antifannulloni» e rilancia la sua minaccia: «o il governo trasmette la legge di attuazione in Parlamento entro due giorni o mi dimetto». [R. R.]

Il Messaggero

— PAGELLE AI DIPENDENTI —

Statali, Brunetta cambia già il suo decreto

di PIETRO PIOVANI

ROMA — Prima ancora di essere reso pubblico, il decreto di Renato Brunetta sta già cambiando. In teoria il testo è stato approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri. In pratica è in corso una dura contrattazione fra Brunetta e i suoi colleghi di governo per modificarlo. Ma il ministro della Pubblica amministrazione non vuole cedere più di tanto, e ha minacciato le dimissioni: «Ho problemi con il mio governo» ha detto ieri parlando al congresso della Cisl Funzione pubblica. «Se il decreto non va alle Camere in due giorni, mi dimetto. Ci sono molte resistenze».

Anche altri però chiedono correzioni: regioni, comuni, amministrazioni statali, per non parlare dei sindacati. Così il ministro sembra essersi convinto a cambiare alcuni punti del decreto.

Una correzione riguarderà il punto più rilevante

del provvedimento: il cosiddetto meccanismo del 25-50-25. Tutte le amministrazioni — si legge nella bozza del decreto — devono dividere il personale in tre fasce: i bravi (25% dei dipendenti), i medi (50%) e gli scarsi (il restante 25%). Ai bravi deve andare il premio di produttività intero, ai medi spetta un premio dimezzato, agli scarsi zero. Questa norma ha preoccupato molti, e da tutta Italia arrivano le lamentele di amministratori e dirigenti pubblici (riuniti proprio in questi giorni a Roma per il Forum Pa). Perciò Brunetta ha deciso di attenuare la regola: nella versione finale del decreto lo schema 25-50-25 sarà meno rigido, lasciando alle amministrazioni la possibilità di attenuarlo in accordo con i sindacati. Fra le altre modifiche in arrivo, una riguarda la scuola e la sanità: alla fine il loro contratto di lavoro autonomo non sarà accorpato a quello degli altri dipendenti pubblici.

storia di copertina

Ecco la mia



PUBBLICA AMMINISTRAZIONE Renato Brunetta un anno dopo: primi risultati concreti nella lotta ai fannulloni, lodi ai meritevoli, attacco ai sindacati. E ora arriva anche la Pec... di Stefano Caviglia

■ Esiste già un dividendo prodotto dalla lotta ai fannulloni. Parola del ministro della Pubblica amministrazione e dell'Innovazione, Renato Brunetta, che anticipa a *Economy* i primi calcoli sui risparmi ottenuti con il crollo dell'assenteismo nella scuola: 300 milioni di minori spese per supplenze. È solo uno dei risultati annunciati al giro di boa del suo primo anno a Palazzo Vidoni. «Stiamo assediando il mostro dell'inefficienza da tutti i lati» dice. «Nei prossimi mesi si raggiungerà il punto di non ritorno». La prossima sfida, dopo l'approvazione del decreto di attuazione della riforma del pubblico impiego, è fissata per settembre con l'avvio della Pec, la Posta elettronica certificata, che consentirà a 5 milioni di italiani di ottenere via email qualsiasi documento.

A sorpresa, arrivano anche apprezzamenti per dipendenti e dirigenti della Pubblica amministrazione, alcuni dei quali sono stati premiati al Forum Pa (vedere l'articolo a pagina 24). Si potrebbe perfino parlare di un Brunetta «pacificato» dalla convinzione di essere ormai a buon punto nella sua missione. Ma la proverbiale *verve* polemica ritorna in pieno quando si parla delle organizzazioni sindacali, appena insorte contro i contenuti della legge. «Il sindacato» si sfoga «ha rappresentato l'ostacolo più serio di questo primo anno di lavoro. Alcune volte si è messo di traverso, altre è rimasto scettico o lontano, ma non ha comunque partecipato in nulla, o quasi, alla rivoluzione in corso».

Non è lo stesso atteggiamento che ha riservato la sinistra in generale?

No, non direi. Solo la sinistra extra-

parlamentare, che ormai è residuale, ha provato a cavalcare le resistenze alla riforma. Per il resto, la politica si è comportata bene. Il sindacato, invece, non ha capito e non ha partecipato.

Sta parlando della Cgil o di tutto il sindacato?

Anzitutto della Cgil, che ha provato a mettersi di traverso, lanciando scioperi generali a cui ha aderito solo l'8% dei lavoratori. Ma il discorso vale in qualche misura anche per Cisl e Uil, che pure hanno sottoscritto il nuovo contratto. In nessuna delle cose fatte c'è stata alcuna ideazione o partecipazione da parte loro. Solo la difesa dell'esistente. E questo la dice lunga sulle condizioni del sindacato oggi.

La dice lunga anche sulle difficoltà che il suo progetto è destinato a incontrare...

Non ne sarei così sicuro. Penso che i dipendenti pubblici siano più avanti del sindacato, che siano più disposti a rischiare. I nostri sondaggi dicono che quel che sto facendo è apprezzato in media dal 52% dei dipendenti pubblici e

sulle singole iniziative il consenso arriva addirittura al 70-80%.

Tutto questo ha già prodotto qualche effetto pratico nel funzionamento della Pubblica amministrazione?

Ne ha prodotti diversi. Il primo e più importante è l'abbattimento strutturale dell'assenteismo per malattia, che da luglio ad aprile è diminuito del 40%. Un fenomeno senza precedenti nella storia economica, che comincia a essere studiato a livello internazionale.

Davvero? E da chi?

Da diverse università, in primo luogo

francesi.

Lei ha riportato in ufficio molti dipendenti pubblici. Ma li ha anche resi produttivi?

Riporarli al lavoro era la prima cosa da fare, perché non si può rendere produttivo chi non c'è. E qui il successo è stato pieno: il tasso di assenteismo in Italia oggi è probabilmente più basso nel pubblico che nel privato.

Addirittura?

Eh sì. Molti imprenditori privati quando li incontro mi dicono: Ah... Ci fosse un Brunetta anche da noi!

Torniamo alla produttività.

In alcuni casi essere presenti vuol dire, di per sé, essere più produttivi. Prendiamo l'esempio della scuola: nell'anno scolastico in corso si sono risparmiati ben 300 milioni di euro a causa delle minori assenze del personale.

Trecento milioni in meno in supplenze per sostituire gli insegnanti malati, veri o presunti?

Esatto. Sono calcoli del ministero della Pubblica Istruzione.

Ma anche per cittadini e imprenditori, quando vanno a chiedere un certificato, è cambiato qualcosa?

Alcuni effetti ci sono già, altri devono farsi ancora sentire, ma ormai ci siamo. A settembre parte la Pec, la Posta elettronica certificata, che comprende anche la raccomandata elettronica. Significa che d'ora in poi ciascuno di noi avrà il diritto di dialogare via internet con la Pubblica amministrazione anziché recarsi negli uffici.

Tutti i suoi predecessori hanno fatto la stessa promessa senza riuscire a mantenerla. Perché stavolta dovrebbe essere diverso?

LUZIONE

Perché da settembre se un cittadino manderà una richiesta con la Pec alla Pubblica amministrazione, questa sarà obbligata a rispondere nella stessa maniera.

E che cosa succede se invece non lo fa?

Che si può usare la «class action», l'azione collettiva, che nel frattempo sarà stata approvata con la legge sulla riforma della Pubblica amministrazione. In altre parole, se un cittadino non riceve risposta dalla Pubblica amministrazione o non la riceve se-

«OGGI IL TASSO DI ASSENTEISMO NEGLI UFFICI PUBBLICI PROBABILMENTE È PIÙ BASSO CHE NEL SETTORE PRIVATO».

condo gli standard definiti, per il dirigente responsabile sono guai.

Che tipo di guai?

Può essere portato in giudizio dai cittadini e si può arrivare fino alla rimozione.

È mai avvenuto qualcosa del genere?

In pochissimi casi.

E da adesso in poi dobbiamo immaginare che saltino molte poltrone fra i dirigenti pubblici?

Io ho detto fin dall'inizio che il pesce puzza sempre dalla testa: politica, sindacale e dirigenziale. Non per niente la rimozione dei dirigenti è prevista esplicitamente come effetto della class action. Detto questo, non ho un'attitudine particolarmente sanguinolenta. Piuttosto che cacciare la gente, preferisco vederla lavorare bene e poter dare i premi a chi se li è meritati.

Anche i premi servono a fiaccare il «mostro»?

Certo. Da settembre, mentre in tanti mi dicevano che facevo di ogni erba un fascio e che sparavo nel mucchio, è par-

tito un grande programma chiamato «Non solo fannulloni» in cui ho già premiato circa mille amministrazioni.

Come si premia un'amministrazione pubblica?

Con i bandi di concorso, a cui le amministrazioni presentano i loro progetti. Ne segue una graduatoria, in cui si stabilisce chi merita il premio e perché. Infine si invitano le amministrazioni dei vincitori a erogare le risorse della premialità salariale a quell'ufficio o gruppo di uffici.

Lo avete già fatto?

Le prime indicazioni sono state date senza la legge. Adesso, grazie all'effetto congiunto della riforma contrattuale e della riforma del lavoro nella Pubblica amministrazione, quelle risorse possono essere assegnate.

Quindi quelle mille amministrazioni saranno premiate con un incremento della retribuzione?

Non solo quelle mille, ma tutti coloro che saranno valutati idonei dai loro dirigenti. La novità sta nel fatto che non sarà premiata tutta l'amministrazione in blocco, come è avvenuto finora, ma solo quelli che lo avranno meritato.

Ci sono molti dipendenti che merita-

no di essere premiati nella Pubblica amministrazione?

Altroché. L'idea che il privato sia meglio del pubblico è una fola. È vero piuttosto il contrario. Il capitale umano della Pubblica amministrazione è in media migliore di quello dei privati.

Perché allora è meno efficiente?

Perché queste risorse sono usate male. Evidentemente nel settore pubblico ci sono regole pessime, mentre nel privato ci sono quelle del mercato.

Torniamo alla posta elettronica certificata. Pensa che saranno in molti a usare il nuovo sistema?

Moltissimi. Entro la fine dell'anno si potranno raggiungere i 5 milioni di utenti. Poi si metterà in moto una vera e propria valanga.

Sarà questo a fare la differenza?

Segnerà uno spartiacque, creando nel pubblico consuetudini e aspettative che non consentiranno di tornare indietro. Penso che aggiungendo l'eliminazione della carta alle altre novità già introdotte, come la trasparenza, i premi retributivi e la class action, fra la seconda metà del 2009 e la prima metà del 2010 vedremo cose davvero importanti, a 360 gradi.

Anni fa lei scrisse che i vantaggi dei

dipendenti pubblici rispetto a quelli privati erano tali da moltiplicare per due o per tre il valore delle loro retribuzioni. È ancora così?

Per ora sì. Ma quando si riuscirà a incidere sulla produttività attraverso premi e punizioni, ad applicare anche la cassa integrazione e la mobilità nel settore pubblico, tutto questo cambierà.

Ma non si possono applicare cassa integrazione e mobilità ai dipendenti pubblici.

Certo che sì. Se un ospedale o una scuola viene spostata da un'altra parte o fusa con un'altra realtà e i lavoratori respingono il trasferimento, si possono mettere in cassa integrazione o in mobilità obbligatoria senza il salario accessorio.

L'abolizione dei privilegi dei dipendenti pubblici è un obiettivo da raggiungere entro la fine della legislatura?

Un momento. Che il dipendente pubblico abbia qualche privilegio a me non disturba affatto. Purché a questo corrisponda un maggior attaccamento e una maggiore dedizione. Si può anche garantire una maggior sicurezza del posto di lavoro, ma ci vuole qualcosa in cambio. Quel che è intollerabile è che si abbiano solo privilegi e niente doveri.

Lo scontro sulla «anti-fannulloni»

Brunetta alza il tiro: ho dato al premier le mie dimissioni, aspetto due giorni

ROMA — Renato Brunetta alza il tiro della polemica sulla legge anti-fannulloni e riduce il tempo della minaccia di dimissioni inizialmente fissato in due mesi. «O il mio decreto viene trasmesso alle Camere entro due giorni o mi dimetto», afferma il ministro della Funzione Pubblica, parlando a una platea sindacale cislina alla quale subito dopo chiede di dargli «una mano perché con voi l'accordo si trova sempre». «Ci sono molte resistenze che non sono le vostre...» chiosa Brunetta che fa sapere di aver già consegnato le dimissioni nelle mani del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. «Ho problemi con il mio governo — rivela il ministro — e non so ancora se sono ministro in questo momento». Venerdì scorso il consiglio dei ministri aveva licenziato il testo elaborato da Brunetta ma le osservazioni da parte di alcuni colleghi non sono state da poco. Il ministro delle Pari opportunità Mara Carfagna gli aveva contestato il meccanismo degli aumenti di merito puntualizzando che avrebbe penalizzato le donne in maternità. La critica più pesante è però arrivata dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti in merito all'introduzione della class action nella pubblica amministrazione che avrebbe comportato il rischio di un pericoloso contenzioso, con relativo blocco del funzionamento degli uffici. Se sul primo punto Brunetta si è detto disponibile a modifiche — «sulla premialità non ci ho dormito una notte» — trovando dunque la quadra con la Carfagna, sulla class action sembra invece che i punti di intesa

L'ultimatum

«Ho problemi nel governo: o il mio decreto va subito alle Camere o lascio»

con Tremonti non siano stati trovati. Da qui il rischio, secondo indiscrezioni, che il testo del decreto abbia imboccato una strada piuttosto complicata per sbarcare in Parlamento. In difficoltà con l'esecutivo, ieri Brunetta ha cercato la sponda con il sindacato nonostante anche il leader della Cisl Raffaele Bonanni abbia minacciato tuoni e fulmini invocando l'intervento del premier «a tornare indietro». Le difficoltà sono comunque restatesi. Al convegno Cisl di Fiuggi il segretario Giovanni Feverin ha ribadito il no al blitz di Brunetta: «La legge delega può essere un buon punto di partenza, ma sul decreto il ministro deve aprire subito il confronto con il sindacato». Il ministro, anche lui a Fiuggi, non si è fatto tuttavia intimidire dalla platea inizialmente ostile. Ha difeso l'impianto del provvedimento — «la riforma della Pa è troppo importante per lasciarla a un sindacato dei dipendenti pubblici» — ma ha concesso di lasciare il 50% della premialità alla contrattazione promettendo di «incontrare i sindacati prima dell'ultimo passaggio del decreto in Consiglio dei ministri». Le modifiche ulteriori dovrebbero riguardare, tra le altre, la reperibilità per malattia. Incassando non pochi applausi, Brunetta ha attaccato la dirigenza — «il pesce puzza dalla testa, è lei che ha creato il mostro della burocrazia» — e ricordato la battaglia contro le consulenze: «Uno schifo che costa 2,5 miliardi di euro l'anno».

Roberto Bagnoli



Sacconi «Sulla sanità conti a posto entro metà giugno»

voratori "in somministrazione", in particolare gli over 40 eventualmente con figli a carico, non percettori di ammortizzatori sociali (una platea potenziale di circa 31 mila lavoratori/disoccupati).

ROMA

Entro il 15 giugno le Regioni impegnate nel piano di rientro dal deficit cumulato per la spesa di Asl e ospedali dovranno presentare atti convincenti altrimenti scatteranno i commissariamenti. A ribadirlo è stato, ieri, il ministro del Lavoro e della Salute, Maurizio Sacconi, che ha anche respinto le critiche giunte dal segretario del Pd, Dario Franceschini, secondo il quale il governo nel primo anno avrebbe tagliato risorse per 13 miliardi alla sanità. Cifre definite «assurde» da Sacconi, visto che nel prossimo biennio «sono invece ipotizzabili 4,5 miliardi in più rispetto al precedente Patto della salute». Le Regioni nel mirino sono Campania (1,25 miliardi di rosso nel 2008-2009), Molise (133,6 milioni), Sicilia (342,3 milioni) e Calabria (2 miliardi): «da minaccia del commissariamento - ha riconosciuto Sacconi - ha determinato l'avvio di un passo diverso». Ma ora servono prove concrete che poi «verranno valutate entro il 30 giugno».

Ieri il ministro ha presentato il Libro bianco sul Welfare in due occasioni ufficiali: prima con un'audizione alla Commissione lavoro del Senato e poi in un convegno al Forum Pa, in corso a Roma. In questa sede ha confermato che il ministero della Salute sarà scorporato a breve e affidato a Ferruccio Fazio: «ho sempre detto che l'integrazione delle competenze nell'ambito del ministero del Welfare ha consentito una visione integrata. Ma adesso la gestione è opportuno che si separi».

Ieri Sacconi ha anche firmato l'intesa con l'associazione nazionale di categoria delle agenzie per il lavoro Assolavoro e i sindacati dei lavoratori atipici Nidil Cgil, Alai Cisl, Uil Cpo, per garantire un'azione sperimentale di sostegno dei la-

Avenire

Più tutele per i «somministrati» con formazione e una indennità

Più tutele anche per i lavoratori in somministrazione colpiti dalla crisi. Ieri è stata infatti firmata definitivamente, alla presenza del ministro Maurizio Sacconi, l'intesa tra il ministero del Lavoro, l'associazione delle agenzie per il lavoro Assolavoro, e i sindacati Nidil Cgil, Alai Cisl, Uil Cpo, per la protezione dei lavoratori "in affitto". L'intesa mira infatti alla realizzazione di un'azione sperimentale di politiche attive e passive destinata a sostenere i lavoratori rimasti senza contratto, in particolare gli over 40, eventualmente con figli a carico, non percettori di ammortizzatori sociali: circa 31 mila lavoratori/disoccupati secondo alcune stime. Al centro dell'intervento, il "patto di attivazione" - gestito dalle agenzie e sottoscritto

dal lavoratore - nel quale si definisce un percorso individuale che integra sostegno al reddito, formazione per l'aggiornamento delle competenze, proposte di lavoro e sistema sanzionatorio nel caso di rifiuto di offerte congrue. Ai destinatari di questa azione pilota viene riconosciuto un contributo di 1.300 euro, indicativamente pari all'indennità di disoccupazione con requisiti ridotti. Prevista inoltre l'erogazione di voucher formativi dell'importo di 700 euro per ciascun beneficiario dell'azione, disponibili presso le agenzie di somministrazione. «Obiettivo - si legge in una nota del ministero - è realizzare un'azione di workfare che estenda la copertura per la disoccupazione anche ai lavoratori finora non tutelati».

Lavoro. In vista aumenti di 70-72 euro

Sanità, contratto alla stretta finale

Paolo Del Bufalo

ROMA

Un aumento di circa 70-72 euro lordi mensili e la possibilità di un incremento ulteriore dello 0,8% per i fondi della contrattazione aziendale con risorse delle Regioni. Che però dovranno rigidamente essere destinate alla produttività reale, senza premi "a pioggia" per tutti uguali. Trattative serrate nella notte per chiudere il contratto del secondo biennio economico 2008-2009 dei circa 600mila operatori non dirigenti del Servizio sanitario nazionale. Gli aumenti sono quel-

li stabiliti per tutto il pubblico impiego: il 3,2% rispetto al monte salari 2007 (circa 698 milioni) che però, visto il ritardo con cui si firma il contratto, potrà essere assegnato tutto allo stipendio tabellare e non ai vari trattamenti accessori. Lo 0,8% che le Regioni aggiungeranno alle risorse (circa 170 milioni) arriverà dalle economie locali e potrà essere stanziato solo da chi non ha debiti, lasciando fuori le Regioni con i conti in rosso e i Piani di rientro dal deficit (Lazio, Campania, Abruzzo, Molise e Sicilia, a cui si sta per aggiungere an-

che la Calabria). Questa somma, invece, dovrà premiare solo la produttività.

Sul versante normativo, il maggior nodo da sciogliere prima della firma è soprattutto quello che riguarda la mobilità interaziendale. La possibilità di far cambiare posto di lavoro a discrezione dell'azienda non oltre 10 chilometri da quello d'origine previsto nel precedente contratto, infatti, non piace alle Regioni che nelle indicazioni all'Aran, l'Agenzia che per il Governo si occupa delle trattative, hanno proposto per i direttori generali

un'autonomia di spostamento entro un raggio di almeno 40 chilometri. Boccia seccamente dai sindacati, questa proposta dovrebbe essere ridimensionata prevedendo la possibilità di mobilità entro 20, 25 chilometri al massimo e comunque senza diretta discrezionalità dell'azienda, ma tutto secondo una programmazione concordata con le organizzazioni dei lavoratori. E con i sindacati dovrà essere concordato anche il numero di "precari" da inserire eventualmente in azienda, decidendo anno per anno anche le modalità per la loro eventuale stabilizzazione.

l'Unità

Tirrenia Tregua tra i sindacati e Matteoli sui tagli

Si è concluso con una tregua al-temporanea il primo round del ministro dei Trasporti Altero Matteoli con i sindacati sul nodo Tirrenia. Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Federmar hanno incassato l'impegno del ministro ad esplorare tutte le strade per reperire i 46 milioni di euro necessari ad evitare tagli all'occupazione e alle linee del gruppo di navigazione pubblico.

«Siamo moderatamente tranquillizzati dall'impegno forte manifestato dal ministro e dal fatto che ogni ipotesi di tagli per il 2009 sembra scongiurata», ha detto il segretario generale della Uil Trasporti Giuseppe Caronia. Il ministro dovrebbe riconvocare le organizzazioni sindacali la settimana prossima per fare il punto sull'esito dei colloqui con i governatori delle regioni interessate e sulla tempistica del bando di privatizzazione di Tirrenia al quale Fintecna starebbe comunque già lavorando.

Marrazzo: "Ecco la mia ricetta contro la crisi"

Dalla Regione sostegno alla crescita e investimenti per oltre 500 milioni

DANIELE AUTIERI

SI SCRIVE Patto contro la crisi ma si legge accordo di fine legislatura. A un anno dalle elezioni Piero Marrazzo sparisce il gioco e si assicura l'appoggio dei sindacati con la firma di 26 pagine di impegni che la Regione si assume da qui all'aprile 2010. Di fronte alla pletora degli assessori seduti in prima fila, il presidente della Giunta ha sottoscritto ieri insieme a Claudio Di Berardino (Cgil), Francesco Simeoni (Cisl) e Luigi Scardaone (Uil) i 39 punti contenuti nel Patto, che vanno dall'aumento degli stanziamenti per il reddito minimo

garantito alla riconversione del San Giacomo, passando per gli asili nido, dove sono previsti 2.300 posti di lavoro in più da realizzare entro il 2010.

«Questo accordo — ha spiegato Marrazzo — è l'indicatore dello stato politico della coalizione che rappresento. Ci siamo dati degli obiettivi entro il 2009 e li rispetteremo».

I tempi del progetto prevedono un intervento sulle tematiche più sentite dai cittadini entro la metà del 2010. Sanità, asili nido, sviluppo industriale, credito e infrastrutture sono i capitoli su cui la Giunta è pronta a puntare nei prossimi 365 giorni che la dividono dalla tornata elettorale, ma il cuore del provvedimento restano le mi-

sure da adottare per arginare la crisi economica. In primo luogo l'estensione a tutte le realtà produttive colpite dalla recessione dell'anticipo della cassa integrazione per il quale sono previsti 30 milioni di euro fino al 2011. A questo si aggiunge il raddoppio da 20 a 40 milioni dei fondi stanziati per il reddito minimo garantito che offrirà un paracadute sociale non più a 5.000, ma a 10.000 persone a rischio indigenza. «È l'unica misura — ha specificato Marrazzo — per cui abbiamo bisogno di un assessment di bilancio rispetto alla finanziaria 2009, mentre tutti gli altri interventi hanno già copertura economica».

Ma passare dalla fase di programmazione finanziaria ai fatti significa per la Regione 450 milioni di euro da spendere nei prossimi dodici mesi. Di questi, 150 saranno destinati all'ampliamento del sistema portuale di Civitavecchia, Fiumicino e Gaeta; 50 al diritto allo studio universitario; 22 al sostegno dei giovani ricercatori e 90 alle nuove opere di edilizia sanitaria. Mentre dall'opposizione il Patto viene definito un "decalogo delle buone intenzioni", i sindacati si dicono soddisfatti e sottolineano coralmemente il valore inedito dell'accordo raggiunto. «Solo rilanciando lo strumento della concertazione — dice Di Berardino della Cgil — l'economia potrà ripartire anche su scala nazionale».



LAVORO E IMPRESE

Passeranno da 20 a 40 milioni i fondi previsti per il reddito minimo garantito mentre sono 210 i milioni stanziati per sostenere le imprese.



WELFARE E CASA

Alla riorganizzazione della rete ospedaliera sarà accompagnata la realizzazione di 5.700 nuove abitazioni a Roma. Previsti dalla Regione 550 milioni di euro.



ISTRUZIONE

2.300 nuovi posti entro il 2010 negli asili nido laziali, mentre 96 milioni di euro vengono messi a disposizione per il diritto allo studio.



INFRASTRUTTURE

Tra i lavori previsti la realizzazione della Roma-Latina, completamento della Civitavecchia-Orte e costruzione delle complanari Roma-L'Aquila.



TERRITORIO

300 milioni investiti per arrivare al 50% di raccolta differenziata entro il 2011 accompagnati ai 125 milioni previsti per il programma sulle rinnovabili.

I leader sindacali firmano il Patto che è stato messo a punto dalla Pisana

CORRIERE DELLA SERA

Roma

Cgil, Cisl e Uil

Regione, siglato il patto anticrisi

La firma del «patto contro la crisi» con i sindacati confederali è «l'indicazione dello stato di salute della coalizione» presieduta da Piero Marrazzo e il riconoscimento che «il confronto non è mai venuto meno, che oggi non abbiamo assolutamente una stanchezza di governo ma abbiamo la possibilità di centrare gli obiettivi che ci eravamo preposti». Così il presidente della regione Lazio, Piero Marrazzo, ha commentato la firma del «patto contro la crisi», siglato ieri con i segretari regionali dei sindacati confederali, Claudio Di Berardino (Cgil), Francesco Simeoni (Cisl) e Luigi Scardaone (Uil). Marrazzo ha sottolineato che «si interverrà sulle linee più sentite dai

cittadini: dalla sanità agli asili nido, dallo sviluppo industriale alla garanzia del credito, sulle infrastrutture materiali e immateriali. Vi posso assicurare - ha concluso - che sul mio tavolo ci sarà un appunto nel quale verificherò se le cose vanno o meno nel verso giusto». Critica però l'opposizione. Per Fabio Desideri del Pdl «il protocollo tra Regione e sindacati, una sorta di decalogo delle buone intenzioni, è, in realtà, un elenco di annunci generici a cui, come avvenuto in quattro anni, non seguiranno gli atti concreti. Un mero esercizio formale, tra l'altro di stampo assistenzialista, che si rivelerà inutile per un governatore la cui ricandidatura è sempre più in bilico».

Contro la crisi 39 progetti

Patto tra Regione e sindacati: interventi dalla sanità alle infrastrutture

di MAURO EVANGELISTI

Il patto contro la crisi è stato firmato ieri pomeriggio. La penna è passata dalla mano del presidente della Regione, Piero Marrazzo, a quella dei segretari di Cgil, Cisl e Uil, vale a dire Claudio Di Bernardino, Francesco Simeoni e Luigi Scardaone. Cosa prevede e soprattutto in cosa consiste? Dalla giunta Marrazzo lo presentano come un programma di fine legislatura, che «dimostra la compattezza della maggioranza» e guarda già ai cinque anni successivi al 2010, quando si tornerà al voto. È sintetizzato in 39 punti, su differenti settori.

Nello specifico è stato previsto, prima di tutto, un fondo di 660 milioni da destinare a chi perde il lavoro e uno stanziamento aggiuntivo di 20 milioni di euro per il reddito minimo garantito (così saranno 10 mila le persone che potranno

accedervi). Ci sono alcune voci importanti per quanto riguarda la sanità. In particolare: realizzazione entro il 2009 di mille nuovi posti letto di Rsa (residenze sanitarie assistite); riduzione delle liste di attesa grazie all'attivazione del DoctorCup e all'ampliamento del Recup; avvio entro settembre della riconversione dell'Ospedale San Giacomo. C'è poi tutta una parte dedicata alle infrastrutture: la realizzazione entro il 2009 del progetto dell'autostrada Roma-Latina, la riapertura dei lavori sulla Civitavecchia-Viterbo (già concretizzata), l'aumento di 30 mila posti sulla rete ferroviaria entro il 2009 e di 20 mila entro il 2010. Infine la casa («piena attuazione al piano per la costruzione di 5.700 nuovi alloggi di edilizia pubblica e convenzionata e approvazione di una legge quadro sulle case destinate all'affitto»), la scuola («si stima di realizzare altri 2.300 posti entro il 2010 per gli asili nido»), la fiscalità («dal 2011 riduzione delle aliquote Irpef e Irap»), l'attenzione alla fasce deboli («stanziamento straordinario di 50 milioni di euro»).

mento straordinario di 50 milioni di euro»).

Raccontato così, però rischia di assomigliare a un libro di sogni. Marrazzo replica: «Questo patto è un indicatore sullo stato politico della coalizione che rappresento. Oggi c'è il riconoscimento che il confronto con i sindacati non è mai venuto meno, non c'è assolutamente stanchezza di governo. E ci siamo dati degli obiettivi, non stiamo bluffando, questa è la politica delle cose concrete. I tempi sono fra il 2009 e la metà del 2010 e si interverrà su alcune delle linee fra le più sentite dai cittadini. Sanità, asili nido, sviluppo industriale, garanzia del credito, infrastrutture. Tutto ha una data: sul mio tavolo ci sarà un appunto nel quale io verificherò se le cose vanno o meno nel verso giusto. La copertura è tutta sulla Finanziaria del 2009, ci sarà bisogno dell'assestamento di bilancio solo per il raddoppio dei fondi per il reddito mini-

mo garantito».

Per quanto riguarda i sindacati, che hanno firmato il patto, Claudio Di Bernardino (Cgil) ha detto: «Nel Lazio c'è un modello di unità fra le istituzioni e le parti sociali a cui dovrebbero aspirare tutte le regioni d'Italia. Un'intesa nata intorno a un documento non scritto in politiche, ma che fissa in maniera concreta i termini e le scadenze dei provvedimenti previsti». Francesco Simeoni (Cisl): «Oggi possiamo parlare di un sistema Lazio perché nella nostra regione si possono fare accordi su obiettivi raggiungibili». Luigi Scardaone (Uil): «Questo accordo prevede un dato fondamentale, la lotta all'evasione. I furbi devono capire che per loro saranno tempi duri». Dall'opposizione Luca Malcotti, vice coordinatore vicario del Pdl attacca: «Marrazzo sembra un marziano, mentre dilaga la crisi lui pensa di risolvere tutto con un foglietto che elenca i suoi 39 fallimenti».

IL FUTURO DEL LAZIO

REDDITO



10mila

Reddito minimo garantito: altri 20 milioni di € per più persone

ASILI NIDO



2300

Sono i posti che si prevede di aggiungere entro il 2010

PROGETTI E BILANCI

Marrazzo: «La copertura è nella Finanziaria 2009»
 Di Bernardino: «Provvedimenti con scadenze certe»

Il programma di fine legislatura

Da sinistra, il presidente della Regione Marrazzo e il segretario della Cgil Di Bernardino

Per l'indennità di vacanza già valido il nuovo patto

di **Giorgio Usai**

Sul Sole 24 Ore di ieri viene illustrata l'interpretazione fornita dalla Fondazione studi del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro circa la «corretta applicazione dell'indennità di vacanza contrattuale» alla luce dell'accordo interconfederale 15 aprile 2009 per la riforma degli assetti contrattuali da valere per le imprese del sistema Confindustria.

Si tratta però di un'interpretazione inesatta che, quale parte stipulante dell'accordo, è necessario correggere per evitare che nascano inutili equi-

L'ACCORDO INDUSTRIA

L'erogazione è prevista per i contratti scaduti prima del 15 aprile e con negoziati avviati

voci rispetto a un'intesa che si pregia di voler fornire, alle imprese ed ai lavoratori, elementi di certezza e non motivi di contenzioso.

Il regime transitorio disciplinato nell'accordo del 15 aprile non prevede affatto che le regole del Protocollo del 23 luglio 1993, compresa la corresponsione dell'indennità di vacanza contrattuale (Ivc), debbano essere applicate fino al 31 ottobre 2009. L'accordo stabilisce (al punto 6.1.) che le "nuove regole" - tutte - si applicano a tutti i contratti (nazionali o di secondo livello, biennali o quadriennali) in scadenza dalla data di sottoscrizione dell'accordo stesso (e quindi dal 15 aprile 2009).

Tra le nuove regole vi è anche quella che stabilisce, allo scopo di evitare situazioni di eccessivo prolungamento del-

le trattative di rinnovo, che le piattaforme siano presentate almeno sei mesi prima della scadenza del contratto.

Le parti hanno ritenuto necessario indicare con certezza i tempi entro i quali presentare le piattaforme per i contratti per i quali non avrebbe potuto essere rispettato il termine dei sei mesi antecedenti la scadenza. È evidente infatti che per tutti i contratti che scadranno da adesso fino al prossimo 31 ottobre non c'è lo "spazio temporale" per rispettare la regola della presentazione «sei mesi prima».

Di qui la necessità di individuare una norma transitoria che, al solo ed esclusivo scopo di disciplinare i tempi per la presentazione delle richieste di rinnovo, afferma che il termine dei sei mesi, previsto dalle "nuove" regole, dovrà essere rispettato solo dai contratti che scadranno dal 1° novembre, proprio perché solo da quel momento potrà essere osservato puntualmente il nuovo termine posto a tutela dei lavoratori.

Il termine del 31 ottobre (o, più correttamente, del 1° novembre) al quale fa riferimento la Fondazione, è stato stabilito dalle parti con finalità del tutto diverse da quelle del pagamento dell'Ivc.

Inoltre, con una specifica dichiarazione in calce all'accordo, le parti firmatarie hanno voluto dare immediata efficacia al nuovo accordo interconfederale stabilendo che anche i contratti collettivi (di categoria o di secondo livello) con scadenza precedente al 15 aprile «ma per i quali non sia ancora iniziato il confronto negoziale per il rinnovo, saranno rinnovati con l'applicazione delle condizioni, principi, regole, modalità, tempi stabiliti con il presente accordo».

In conclusione, il pagamen-

to dell'Ivc (previsto dalle regole del 1993, oggi sostituite) non è più dovuto in relazione al rinnovo di tutti i contratti scaduti dopo il 15 aprile 2009 ma anche di quelli scaduti anteriormente al 15 aprile 2009 ma per i quali, a quella data, non fosse stato già avviato il confronto negoziale.

Solo per i rinnovi di contratti scaduti in precedenza e per i quali il confronto negoziale è stato avviato prima del 15 aprile 2009, è corretto dar corso alla corresponsione dell'Ivc condividendo, sul punto, l'affermazione della Fondazione studi del Consiglio nazionale dei consulenti laddove afferma che non può essere interrotta l'eventuale erogazione in atto dell'indennità di vacanza contrattuale.

Detto questo, non si deve neppure dimenticare che se è venuto meno l'istituto dell'«indennità di vacanza contrattuale» per precisa scelta delle parti (adottando, peraltro, un'indicazione in tal senso contenuta nella piattaforma unitaria predisposta nel maggio scorso dai sindacati per la riforma della contrattazione), è stato introdotto un nuovo meccanismo in base al quale, dalla data di scadenza del contratto precedente, sarà riconosciuta una copertura economica, nella misura che sarà stabilita nei singoli contratti collettivi nazionali di categoria, a favore dei lavoratori in servizio alla data di raggiungimento dell'accordo di rinnovo.

Come si vede, un impianto contrattuale completo che, evitando di lasciare dubbi interpretativi, è rivolto ad accelerare i tempi di conclusione dei contratti sempre nell'interesse reciproco delle imprese e dei lavoratori.

Direttore area Relazioni industriali, sicurezza e affari sociali di Confindustria

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vino amaro del Sud

Cinquant'anni fa la sanguinosa rivolta agraria nei comuni del Brindisino

FEDERICO
ORLANDO

Quando Ernesto Rossi scrisse *Settimo non rubare*, che dal 1954 avrebbe educato una generazione di italiani contro il monopolio, gli interessi conservatori e il "doppio Stato", mancavano tre anni alla rivolta dell'uva in Puglia, agosto-settembre 1957. Essa insanguinò la fascia costiera del Salento, nella provincia di Brindisi. Soprattutto a San Pietro Vernotico, il comune più grande, Torchiarolo, da dove partì la scintilla il 24 agosto, Cellino San Marco, San Donaci, dove ci fu il finale nibelungico con massacro, tre braccianti uccisi e un centinaio di feriti. Stasera, a San Pietro Vernotico sarà ricordata la lunga scia di sangue che, da Bronte a Portella della Ginestra ad Avola al Salento segnò per un secolo l'aspirazione dei contadini alla terra; e la reazione di latifondisti, intermediari, monopoli, banche, burocrazie, autorità geneticamente ostili ai diseredati. L'occasione (il cinquantenario è passato da due anni) è la presentazione di una ricostruzione, *La rivolta agraria del 1957*, dello studioso locale Cesare Augusto Marangio. Per chi come me vide qualcosa degli eventi di quell'anno, la prima sensazione, guardando la copertina, è che ci sia un errore nell'illustrazione: come si può pensare che a far fuoco sulla folla, davanti al Municipio di San Pietro, siano eleganti carabinieri con la lucerna in testa come cent'anni fa? In effetti, è una tavola di Beltrame per *La Domenica del Corriere*, che illustra "la rivolta a San Pietro Vernotico" del 1910. Quarantasette anni prima. Ma non è che da quelle parti ci fosse un abbonamento con la rivoluzione, anzi le jacqueries, come in francese venivano definiti gli assalti contadini agli uffici del dazio, delle imposte, del comune. L'abbonamento c'era con la fame e passava, sì, in eredità di generazione in generazione. La crisi del vino in Italia data addirittura al 1880 e alla guerra doganale con la Francia. Forse è per mancanza di cose nuove nel settore (il regime fascista credo si sia limitato a inventare la "Festa dell'Uva"), che in *Settimo non rubare* si parla di tutti i furti sui prodotti della terra e delle loro sanguisughe, ma non del vino. Si

parla di Monopolio Tabacchi, Ente Risi, zuccherieri dell'Eridania, Istituto cotoniero italiano, Ammassi del grano, Ente canapa, e perfino Monopolio Banane. È il quadro dell'Italia che la democrazia ereditò dal fascismo e si tenne stretto più a lungo del necessario: dazi, calmieri, contingentamenti, industria protetta, fino a quando la politica di liberalizzazione imposta da La Malfa-De Gasperi costrinse i "cummen-da" e i "don" a togliersi la palandrana, infilare il pantaloncino e nuotare.

Nella crisi del '57 (ridotta produzione, giacenze di invenduto 1956, prezzo offerto ai coltivatori dimezzato rispetto all'anno prima) non mancarono le inadeguatezze di sindacati e partiti. La democrazia stentava a irrobustirsi, specie nel Sud, anzi s'indeboliva via via che, tornati in campo i neofascisti, le componenti agrarie della Dc e le altre forze conservatrici trovavano nuovi appoggi a sostegno degli agrari. Nella *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Lepre e Petraccone non negano che gli scioperi del '57 fossero alimentati dalla Cgil anche in conseguenza della doppia crisi del sindacato, sconfitto nel '55 alla Fiat e malvisto nel Pci dopo che Di Vittorio s'era "esposto" a favore dei rivoluzionari ungheresi del '56. Sarebbe stato dunque difficile al sindacalista di Cerignola spostare il corso delle lotte sociali dal terreno movimentistico a quello riformista. Ma, riviste nel contesto del tempo e nelle successive evoluzioni storiche, le questioni di allora forse non avrebbero potuto essere affrontate diversamente: salvo che dai partiti di governo, se avessero dato più impulso alle loro stesse innovazioni democratiche, la Cassa del Mezzogiorno e la Riforma agraria. Fatte male, non furono queste a cambiare il Sud, ma, a partire proprio dal 1957, l'esodo dalla campagna alla città e dal Sud al Nord, che avrebbe riequilibrato i rapporti economia-demografia. E però, a giudicare da quel ch'è venuto dopo, quel riequilibrio di rapporti, che significò più soldi per tutti, non significò più vita civile per tutti. Specie per i meridionali, caduti dall'oppressione del latifondo sui contadini all'oppressione delle mafie sui cittadini. Oggi Franceschini

dice che bisogna ripartire dal Mezzogiorno. Ma sarà quel che sarà il Mezzogiorno". Così. Infatti, come centocinquanta anni fa, "L'Ita- parlò Fortunato.

IL VOTO DEI LAVORATORI | Il vento del Nord arriva in Toscana | Il delegato Fiom: inutile illudersi, il 35% di noi è per la destra

Da Marx a Bossi, i nuovi operai

«Troppe tasse e troppi immigrati»: a Pontedera le tute blu guardano a Lega e Pdl

Marco Alfieri

Il riquadro è in fondo alla homepage del sito regionale della Lega Nord. Si clicca, si scorre la tendina, finché in basso non appare il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo: i lavoratori che avanzano ma ritoccati in camicia verde. E sotto la scritta, maliziosa: la classe operaia va col Carroccio...

Potrebbe non essere un fotomontaggio. Nemmeno più a Pontedera, nemmeno più alla Piaggio, cuore rosso della rossa Toscana. Certo non più la Piaggio mitica delle 12 mila tute blu del boom economico, riconvertita dopo la guerra dall'aeronautico in fabbrica di motocicli, ma pur sempre una del-

GIOVANNA E ANDREA

«Il governo Prodi ha aumentato le imposte ai soliti fessi che le pagano»
 «La stazione è diventata ormai una casbah, basta»

le principali cattedrali della manifattura italiana. Tremila addetti sopravvissuti a un ventennio darwiniano: la crisi delle due ruote, il rischio di fuga al Sud, l'arrivo di Giovannino Agnelli e l'asse con il sindaco Enrico Rossi (oggi assessore regionale alla Sanità), le battaglie per tenere il core della produzione in loco, la nuova stagione concertativa, la fine tragica del giovane rampollo Agnelli, il museo della Vespa, la collaborazione con il Sant'Anna di Pisa, fino all'arrivo di Roberto Colaninno e il nuovo modello produttivo: a Pontedera l'assemblaggio; in Cina l'indotto, da dove arrivano i motori già composti pronti per essere messi in produzione.

In principio fu Giulio Cesare Susini, il pioniere. A metà anni 80 faceva il rappresentante per il Cal-

zaturificio di Varese, spola tra la Toscana e la futura capitale del Carroccio. «È qui che conobbi Umberto Bossi», ricorda. «Per un annetto abitammo vicino e rimasi subito affascinato da quelle parole nuove, irregolari, tanto da esportare il leghismo in fasce nel pisano», il massimo dell'eresia. Dopo vent'anni Susini guida la sezione della Lega "Pontedera Valderna", è il capolista del Carroccio alle comunali del 6-7 giugno, ma soprattutto dice che «anche qui, fidatevi, il vento sta cambiando perché il partitone rosso ormai ha i piedi d'argilla». Per ora si parte dai «160 consensi raccolti dentro la Piaggio alle Politiche 2008. Ma dai nostri riscontri - calcola - potremmo salire a 200». Ancora piccoli numeri, s'intende, ma se aggiungiamo il pacco di voti Pdl, che in provincia di Pisa viaggia intorno al 31%, il quadro cambia. Grazie ad un proselitismo che egemonizza l'immaginario collettivo.

Spiega Samuele N., 37 anni, fiorentino pendolare tra la città di Machiavelli e le linee di montaggio Piaggio, che lui non è certo l'unico «ad aver fatto il salto dalla sinistra a Berlusconi», anzi. Il motivo? «In fabbrica c'è una fortissima delusione per questa sinistra. Troppe chiacchiere e distintivo. Berlusconi, invece, ha stanziato 9 miliardi per gli ammortizzatori in deroga, ha messo un punto fermo sull'immigrazione clandestina, e sta intervenendo sui fannulloni del pubblico impiego».

Anche se lo scollamento è più antico. Due anni fa, al rinnovo delle Rsu, spiega Marcello Casati, segretario provinciale della Uilm, «la Fiom per la prima volta ha perso la maggioranza assoluta dei delegati». Poi a fine marzo un'altra legnata: al referendum sull'integrativo anche in Piaggio vince il sì: 56 a 41 per cento. Fino allo sciopero del 9 maggio contro il lavoro al sabato mattina. An-

che qui: «Adesione residuale. La gente è venuta lo stesso a lavorare». Tutti segni di stanchezza verso un sindacato possente ma autoreferenziale.

Solo schegge o antipasto di una valanga? Se mettiamo in fila testimonianze e malumori, l'erosione avanza, a cavallo tra politica & sindacato. Fiom & Pd. Per molti a Pontedera ormai un cartello unico conservatore. Soprattutto tra i giovani operai senza più coscienza collettiva. Un'infornata di nuove assunzioni, specie sulle linee di montaggio, dopo il grande esodo del 2000, quando sono usciti molti lavoratori anziani.

C'è la vicenda di Giovanna, 31 anni, assunta nel 2004, sposata, che dice che «il governo Prodi ha aumentato le tasse ai soliti fessi che le pagano già». C'è Andrea, 36 anni, neo assunto dopo anni di contratti a singhiozzo e una compagnia che lavora in una cartoleria del centro, che dice che «il sindacato oggi difende solo i garantiti». E poi c'è Giuseppe, 29 anni, che si lamenta che «la zona intorno alla stazione di Pontedera è diventata ormai una casbah». È in questa fascia di operai che la presa fiommina si sta sfilacciando. Al contrario, «noi diamo l'impressione di giocare in trasferta. Non riusciamo ad acchiappare la pancia degli operai, gli umori profondi. I linguaggi, le inquietudini, lo spaesamento...», ammette un delegato Fiom. E dire che Piaggio non vive un'emergenza produttiva. Certo il mercato è in flessione, il primo trimestre 2009 ha fatto segnare 4,7 milioni di ricavi in meno sul 2008. Ma praticamente nessuno ha fatto cassa. Una settimana all'assemblaggio e due alla meccanica e stop.

Il punto è che sta saltando culturalmente il vecchio diaframma. Fuori e dentro i cancelli c'è ormai pochissima differenza. Il rinculo globale mescola tutto. Da qui al

voto il salto è breve. «È inutile illudersi - prosegue il nostro delegato - il 30-35% degli operai Piaggio vota a destra e lo faranno sempre di più». Pesa la sfiducia verso la politica, le tasse, e soprattutto la sicurezza. Basta leggere un po' la stampa locale per capire le parole che tirano di più, un mainstream assolutamente padano. Polemiche sulla moschea a Santa Croce, pochi chilometri da Pontedera. Polemiche sulle imprese edili costrette a licenziare perché non possono competere con le nuove ditte avviate da extracomunitari a prezzi stracciati. Polemiche sui criteri di assegnazione per i posti all'asilo pubblico. Polemiche sulla microcriminalità clandestina, coda di un nomadismo che sposta tutti i giorni migliaia di braccia verso le conchiglie del medio Valdarno. E polemiche sulle case popolari e sul commercio abusivo.

Tutti segnali della trasformazione dell'Italia che troppi, a torto, considerano magari «minore», e che influenzano comportamenti sociali, valori, percezioni, priorità e, infine, orientamenti elettorali. È la vecchia cultura «rossa» uscita indenne da Tangentopoli che si scongela, anche in quelle province «dove si vive bene», come scrive lo studioso Ilvo Diamanti. Le medie città si svuotano, chi può esce per abitare in villette e cascinali ristrutturati, lasciando in centro anziani e stranieri. In pochi anni si è stravolta l'estetica di interi quartieri. «Pontedera è sempre più una cittadina dormitorio», ammette Stefano R., 30 anni, operaio Piaggio da quattro. «Nei weekend, quando la gente va in campagna, sembra di stare in Senegal. È brutto dirlo ma è così...». E la sinistra? «La sinistra non candida più il Quarto stato», ironizza Susini. «Due liste per Pontedera, e un solo operaio su venti candidati...». Nella rossa Toscana. Strana sempre la nemesis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PIAGGIO CAMBIA COLORE

SINDACATO SEMPRE PIÙ DEBOLE IN FABBRICA

Fiom sconfitta

Due anni fa, al rinnovo delle Rsu, la Fiom per la prima volta ha perso la maggioranza assoluta dei delegati. A fine marzo 2009, al referendum sulla riforma della

contrattazione – firmata da Cisl e Uil e non dalla Cgil – in Piaggio vince il sì: 56% contro il 41%. Fino allo sciopero del 9 maggio indetto contro il lavoro al sabato mattina, in cui l'adesione è stata residuale

IL SONDAGGIO DEL «SOLE 24 ORE» (3 MAGGIO 2009)

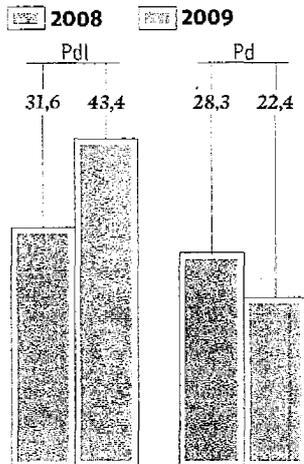
PDL+LEGA OLTRE IL 50%

Valori in percentuale

	2008 (risult.)	2009 (sondag.)
Pdl	37,3	40,0
Lega	8,3	10,3
Destra	2,4	1,1
Udc	5,6	6,0
Pd	33,2	26,2
Di Pietro	4,4	9,0
Totale sinistre	4,2	-
Rifond. +Pdc	-	3,5
Sinistra e libertà	-	2,5
Altri	4,6	1,3

OPERAI ESECUTIVI

Valori in percentuale



Fonte: Ipsos Pa - Il Sole 24 Ore



A Marghera tira aria di svolta «Tesserati Cgil votano destra»

Guido Mattioni
nostro inviato a Venezia

■ Si trova sul ponte che mena dalla terraferma al Tronchetto, la chiave per cogliere in un colpo d'occhio ciò che fa di Venezia il laboratorio politico che da anni è diventata. Perché, se di fronte a chi arriva resiste il miraggio merlettato della Serenissima, se alle sue spalle si stende l'ormai terziarizzato dormitorio di Mestre e se a sinistra si stende la confortante immutabilità della laguna, è sulla destra che si nota come da queste parti qualcosa sta cambiando.

Nulla di inedito. Già se n'è scritto, ancor più se n'è parlato. Restano però un fenomeno e il suo nome: deindustrializzazione. Perché a Marghera, là dove un tempo c'era solo il lavoro pesante e malsano di migliaia di operai - 300 erano le fabbriche e 1.497 le ciminiere - ora si vedono alberi, un abbozzo sempre più esteso di città e palazzi in vetro dedicati al lavoro pulito, ai servizi. «Al punto che oggi Marghera - commenta Giuseppe Bortolussi, anima dell'Associazione artigiani di Mestre, nonché assessore alle Attività produttive della giunta Cacciari - non è nemmeno più quel luogo simbolo dell'operaismo che fu».

Ma dato che i simboli sopravvivono a se stessi, non è un caso se oggi gli occhi degli osservatori siano puntati proprio qui, su questo piccolo «municipio» storicamente rosso, che assieme a Mestre finisce sotto l'amministrazione veneziana di Ca' Farsetti. Oltre alle europee, infatti, il prossimo turno elettorale vedrà il rinnovo del Consiglio provinciale, con il presidente uscente Davide Zoggia (Pd) sfidato dalla biondissima Francesca Zaccariotto, sindaco leghista di San Donà di Piave e portabandiera del centrodestra.

Si guarda alla Lega perché, al di là di quel simbolo operaio, in questa che resiste comunque come roccaforte della sinistra, il movimento di Bossi è passato dal 4 per cento del 2006 al 14 delle ultime politiche. Uno poi ci mette un po' di vento del Nord, ci aggiunge l'effetto dei «respingimenti» maroniani, e magari nell'urna si ricorda anche della nuova porta blindata in luogo di quella che un tempo era abituato a lasciare aperta...

«A Marghera, mentre nelle strade ritorna l'eroina, si respira la distanza da chi non ha compreso i mutamenti che hanno portato il terziario a superare l'industria - dice la candidata leghista -. E ancora più cocente è la sensazione di essere ormai un peso, il parente scomodo per una sinistra che preferisce i salotti radical chic ai lavoratori. La breccia aperta dalla Lega nella Stalingrado lagunare è figlia dell'orgoglio di questa città che ha compreso come la sola bandiera a sostenere le istanze popolari sia ormai quella del Carroccio».

«Piaccia o non piaccia, la Lega vince perché è diventata il sindacato del territorio, attenta appunto alle piccole grandi cose della gente, dal lampione guasto alla presenza di facce poco raccomandabili», conferma Bortolussi che, a testimonianza di come il Carroccio abbia ormai spargliato le carte, cita l'intervento fatto la sera prima a un dibattito tv da un sindacalista dei pensionati Cgil. «Lo ha ammesso lui stesso: il 46 per cento dei suoi tesserati, e ripeto tesserati Cgil, vota centrodestra».

Sdrammatizza ovviamente il quadro il presidente uscente Zoggia (Pd), sostenendo che «il ruolo elettorale di Marghera e l'assioma tra città operaia e voto a sinistra vadano smitizzati. Predomina semmai - dice - la preoccupazione per la sorte di 5mila lavoratori, soprattutto nell'area del cloro». Che a pesare sul voto, qui come in tutta la provincia, sarà in parte la crisi economica, lo ribadisce il sociologo Daniele Marini. «Non ho sondaggi in mano e non mi sbilancio in previsioni, ma penso che uno scostamento rispetto al voto tradizionale ci sarà. Del resto non è da oggi che negli operai c'è meno affezione verso il voto a sinistra. Un fenomeno iniziato con il suo «svuotamento» in un'area di insofferenza per la politica. Staremo a vedere se e quanto la Lega sarà in grado di intercettare questo umore diffuso», dice il direttore della Fondazione Nord Est.

A dirsi invece certo, da sinistra, che il risultato leghista si consoliderà, è Gianfranco Bettin, consigliere regionale dei Verdi e già prosindaco di Venezia. «Lo dico sia perché alle provinciali la Lega ha il candidato presidente, sia perché porta un elemento di originalità nel centrodestra, dettando lei l'agenda politica. Ma soprattutto perché ha saputo fare il salto di qualità da partito di protesta in partito di governo, trasformando un mandato emotivo in una piena politica amministrativa».

VENTO DEL NORD Alle ultime elezioni politiche la Lega è salita dal 4 al 14%. Zaccariotto: «Noi parliamo con gli operai, loro preferiscono i salotti chic»

LA PROPOSTA DI RIFORMA DELLO STATO SOCIALE DEL MINISTRO SACCONI

FAMIGLIA, BENE IL LIBRO BIANCO MA ORA SERVONO I FATTI

Avrebbe meritato maggiore attenzione la presentazione del *Libro bianco sul welfare* del ministro Sacconi, dal suggestivo titolo *La vita buona nella società attiva. Libro bianco sul futuro del modello sociale*, anche solo per l'ambizioso compito che si prefigge: riformulare il modello sociale che guida il nostro Paese, dopo decenni di crisi del welfare e soprattutto di fronte a una crisi finanziaria, economica e sociale che colpisce con forza molti strati della popolazione.

La pubblicazione del documento è stata preceduta da un *Libro verde* (pubblicato il 25 luglio 2008) che metteva sul tappeto le principali emergenze del sistema Italia, con 26 domande che chiudevano i vari paragrafi, dall'emergenza demografica al modello occupazionale, dai costi della spesa sociale alla costituzione di una rete di attori di welfare pubblici e privati, avviando un'ampia consultazione che ha raccolto oltre mille commenti da tutti gli attori sociali del nostro sistema di solidarietà. Questa metodologia aveva generato molte attese sull'uscita del *Libro bianco*.

Tuttavia, come riconosce lo stesso Sacconi, il documento (sul sito www.lavoro.gov.it) «si limita intenzionalmente alla declinazione dei valori e della visione del nuovo modello sociale, con l'auspicio di offrire obiettivi largamente condivisi ri-

spetto ai quali si dovrà esercitare la legittima dialettica tra i diversi soggetti istituzionali politici e sociali circa i tempi e i modi del percorso di riforma». Insomma, nessun obiettivo specifico, nessuna risposta specifica alle 26 domande, nessuna chiarezza rispetto a priorità temporali, scadenze di at-

tuazione, e soprattutto rispetto alla quantità di risorse destinate al welfare e alla loro allocazione rispetto alle diverse voci di spesa.

Ma è proprio su questo banco di prova di concretezza che può essere misurato un *Libro bianco*, nella sua capacità, cioè, di indicare priorità concrete, proposte specifiche, impegno programmatico e soprattutto finanziario; troppe volte, e non solo nel breve corso di questa legislatura, gli impegni e i valori annunciati sono poi caduti di fronte alla "dura legge dei numeri"; parole cui non hanno seguito i fatti.

Per questo, ad esempio, pur apprezzando affermazioni del tipo «le politiche di welfare devono favorire la famiglia... lo strumento primario dovrà essere una regolazione fiscale premiale e proporzionata alla composizione del nucleo familiare», ci saremmo aspettati di leggere, nelle righe successive, tempi e quantità di risorse dedicate a questo obiettivo.

Le famiglie e il Paese nel suo complesso sono stanchi di documenti che troppo spesso non si traducono in concreti atti giuridici e amministrativi, e in tangibili miglioramenti delle condizioni di vita delle persone più fragili.

E questo limite rischia di vanificare anche le novità culturali del *Libro bianco*, quale il riconoscimento valoriale della persona, della famiglia e della comunità, o il riconoscimento (che non sembrava scontato) che «proteggere e dare sicurezze alle persone... è un compito basilare che va confermato e potenziato».

Ma discutere a questo livello non serve: vorremmo invece poter discutere su quando, come e con quante risorse realizzare un fisco a misura di famiglia, o intro-

durare uno strumento universalistico di protezione dalla povertà, o favorire la piena integrazione, inclusione sociale e cittadinanza attiva di donne, disabili e anziani, e perché no?, delle persone e delle famiglie migranti.

Questa è la concretezza che si aspettano ogni persona, famiglia e comunità nel nostro Paese. ■

Il documento contiene elementi positivi a livello culturale, ma manca di indicazioni operative per la loro attuazione.

TARGA AL MINISTERO

L'onore di Biagi e i nemici del lavoro

di **Alberto Orioli**

In questi giorni il terrorismo di un'Italia in bianco e nero, come era quella della strage di Piazza Fontana, è sublimato e vinto dalla forza di un gesto. La stretta di mano tra Gemma Cala-

bresi e Licia Pinelli ha portato la luce della riconciliazione, il sollievo di una pacificazione nazionale. C'è però un altro terrorismo, di un'Italia a colori - di un tragico e vivissimo color sangue - che ha segnato gli ultimi anni con una scientifica guerra ai giuslavoristi più illuminati.

Da ieri la sede del ministero del Lavoro è diventata Palazzo Marco Biagi: la testimonianza dei vivi affida a una targa d'ottone la volontà di non dimenticare il mite studioso del diritto ucciso dai terroristi delle Br. Biagi, editorialista del Sole 24 Ore, allievo di Federico Mancini, collaboratore prima di Tiziano Treu poi di Roberto Maroni e di Maurizio Sacconi, ha affrontato le riforme con pragmatismo: lo ani-

mavano la curiosità dell'esploratore della conoscenza e l'umiltà del comparatista internazionale. La sua eredità intellettuale è nel Libro bianco sull'occupazione e nel corpo normativo che lo ha sostanziato; è nel Libro bianco sul welfare presentato pochi giorni fa. È nel sogno, nel grande sogno, dello Statuto dei lavori che possa modernizzare il vecchio Statuto dei lavoratori.

Nessuno come lui merita quella targa.

Palazzo Marco Biagi d'ora in poi ci ricorderà - come dice Pietro Ichino, giuslavorista ormai sotto scorta da anni - che è un ben misero paese quello che deve porre sotto tutela i giuristi del lavoro, scienziati in buona sostanza orientati al bene comu-

ne e alla modernizzazione dei diritti. Le Br li hanno identificati nel corso degli anni come bersagli perché uomini cerniera tra politica e corpi sociali, uomini in grado di smascherare più di altri la follia strumentale del delirio terrorista. Non a caso ieri alla cerimonia era presente il figlio di Ezio Tarantelli, un altro studioso del lavoro ucciso dalle Br che, in un passato ancora assai prossimo, hanno trucidato anche Massimo D'Antona, collega e amico di Biagi.

Il riformismo continuerà, oltre ogni minaccia, oltre ogni agguato. Non sono samurai invincibili, scriveva Walter Tobagi dei terroristi che poi lo uccisero. I veri samurai sono gli studiosi caduti: hanno difeso i più deboli e reso il paese migliore. E non hanno avuto bisogno di spade.

In ricordo del giuslavorista

Sede del Welfare dedicata a Marco Biagi

«Palazzo Marco Biagi giuslavorista». Da ieri è questa la targa che campeggia sulla sede di via Veneto del ministero del Lavoro, in ricordo del giuslavorista assassinato dalle Br il 19 marzo 2002. Alla cerimonia di inaugurazione hanno partecipato i ministri Maurizio Sacconi (nella foto di spalle), Roberto Maroni e Renato Brunetta, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, il presidente della Regione Piero Marrazzo, il direttore generale di Confindustria Gianpaolo Galli e il segretario generale dell'Ugl Renata Polverini.



Francia. Dal rapporto Cotis emerge il disagio dei percettori di retribuzioni medie - Forte aumento di precariato e part-time

Sarkozy: meno disparità salariali

L'Eliseo vuole una ripartizione più equa degli utili e minaccia interventi legislativi

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Si possono ridurre o attenuare le disparità salariali per legge? Nicolas Sarkozy, che quando è scoppiata la crisi è stato il primo leader europeo a dire di voler «moralizzare l'economia», ne è fortemente tentato. Ma per il momento, e dopo aver ricevuto ieri il rapporto elaborato da Jean-Philippe Cotis, direttore generale dell'Insee e per molti anni capoeconomista dell'Ocse, ha deciso di aspettare un accordo tra le parti sociali su una migliore ripartizione degli utili. Il tempo concesso non è molto. Sindacati e imprenditori dovranno trovare un accettabile compromesso entro il 15 luglio. Altrimenti, com'era già accaduto sulle possibilità di deroga alle 35 ore, l'Esecutivo farà, appunto, una legge.

Il desiderio del presidente francese risponde in realtà a una (per ora) mancata promessa elet-

torale, quella del rilancio del potere d'acquisto. In difetto nei confronti dell'opinione pubblica e nel mezzo della polemica sulle buonuscite milionarie e sulle stock option dei manager di banche aiutate e/o salvate dallo Stato, Sarkozy in febbraio aveva portato agli estremi la sua volontà di equità retributiva. È giusto che un terzo dei profitti vada agli azionisti, un terzo sia reinvestito e il terzo rimanente sia distribuito ai dipendenti, aveva detto, invitando le parti sociali a prendersi le loro responsabilità e aggiungendo che era venuto il tempo di remunerare meglio il lavoro dopo aver privilegiato per anni il capitale.

Da allora, la regola "dei tre terzi" si è persa per strada e si è capito che era una sorta di provocazione per ottenere il miglior accordo possibile tra le parti sociali. Il rapporto Cotis non fornisce raccomandazioni specifiche in materia, ma rappresenta una ba-

se statistica importante per distinguere il mito dalla realtà, la percezione dalla relativa incontestabilità dei numeri. Due i concetti importanti, ognuno dei quali porta acqua al mulino delle imprese e dei sindacati. Il primo è che la massa salariale in rapporto al valore aggiunto creato dalle aziende è rimasta sostanzialmente stabile negli ultimi vent'anni mentre in altri paesi europei, come la Germania, si è ridotta. Il secondo è che le disparità di reddito, in particolare tra quelli più elevati e quelli medio-bassi, si sono accentuate in maniera drammatica. «I percettori di salari medi - ha spiegato Cotis - hanno avuto la sgradevole sensazione di essere allo stesso tempo staccati e raggiunti. Staccati nettamente rispetto a una piccolissima minoranza per la quale la parte variabile, soprattutto con i dividendi, ha giocato un ruolo fondamentale. Raggiunti perché gli stipendi più bassi han-

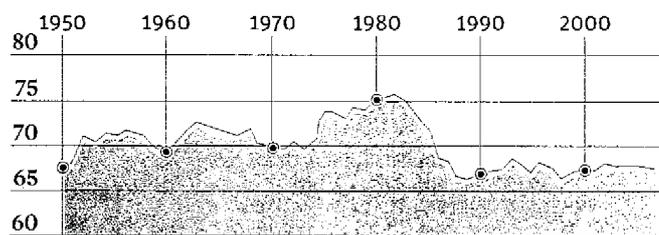
no avuto una dinamica migliore, come nel caso della rivalutazione automatica dello Smic, il salario minimo». Resta il fatto che nell'ultimo quarto di secolo la crescita media annua del reddito disponibile dei lavoratori dipendenti è stata solo dello 0,8 per cento. Le ragioni di questa dinamica stentata? L'economista cita la forte riduzione del surplus di produttività, tre volte inferiore a quello registrato negli anni 80, e il parallelo aumento del ricorso a forme contrattuali di precariato e part time.

Da questo studio partiranno i negoziati tra sindacato e imprese, con un primo incontro previsto il 27 maggio. La maggioranza è intanto già al lavoro e il portavoce dell'Ump Frédéric Lefebvre, grande amico di Sarkozy, fa circolare alcune idee governative in materia, come quella di nominare un rappresentante dei lavoratori nei comitati di remunerazione delle aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Picco negli anni 80

Parte dei salari sul valore aggiunto delle società non finanziarie. In %



Fonte: rapporto Cotis

Il risiko dell'auto L'allarme dei sindacati italiani e tedeschi al summit di Francoforte

«Con Fiat-Opel 18mila a rischio» Tre condizioni per Chrysler

Voci di nazionalizzazione in Germania, poi la smentita

FRANCOFORTE — Dall'incontro dei sindacati Opel con i colleghi italiani e spagnoli ieri a Francoforte sono emerse conferme del ridimensionamento o della chiusura degli impianti Fiat di Pomigliano e Termini Imerese. E il fatto che gli italiani abbiano avuto informazioni sui piani del Lingotto dai colleghi tedeschi è stato giudicato «inaccettabile» dal segretario della Fim-Cisl, Bruno Vitali, nel suo intervento al termine dell'incontro nella sede della Ig-Metall. Sulla stessa linea i segretari generali di Fim, Fiom e Uilm, Giuseppe Farina, Gianni Rinaldini e Tonino Regazzi. In una lettera al premier Silvio Berlusconi hanno chiesto un incontro

urgente per «aprire un confronto con il Governo». E il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, ha sostenuto che il tavolo si deve aprire «prima che sia deciso tutto». Pronta la risposta del ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola: bisogna lasciar «lavorare la Fiat», senza «intralciare le trattative», e poi «al momento opportuno... faremo un incontro con gli attori sociali». Analoga reazione dal ministro del Welfare Maurizio Sacconi: è opportuno «attendere l'ipotesi del piano» Fiat per Opel, poi l'incontro.

D'altra parte, a Francoforte, il capo dei sindacati aziendali Klaus Franz ieri ha ribadito che «i lavoratori di Opel non sono ostili alla Fiat». Tuttavia,

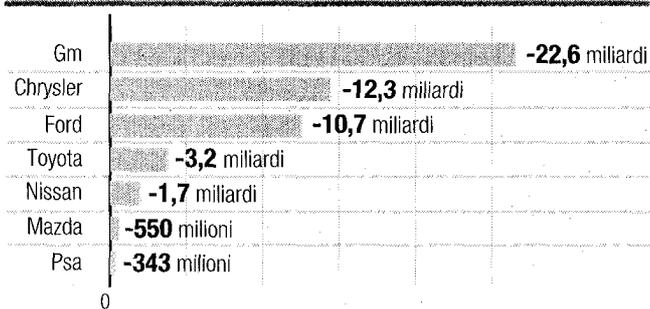
ha spiegato di avere «il timore che in caso di una fusione fra i due produttori di auto i posti saranno tagliati in modo brutale, e sparirebbero fino a 18 mila posti». Per il "mastino" della Opel si tratta di «una questione europea e globale», non solo italiana e tedesca. Intanto il candidato-rivale di Fiat, l'austro-canadese Magna, sarebbe intenzionato a rilevare la maggioranza di Opel: secondo il *Wall Street Journal* la sua offerta «sta ricevendo una seria considerazione». Il tempo stringe e il governo di Berlino, nel caso dell'insolvenza Gm, oggi discuterà di affidare a un fiduciario la controllata Opel. Il *Rheinische Post* ha scritto che si starebbe valutando una «nazionalizzazione

transitoria». Berlino ha immediatamente smentito.

Il capitolo americano si arricchisce dei documenti depositati da Chrysler al tribunale per la bancarotta. Secondo il *Wsj*, Fiat potrà aumentare la propria quota sopra l'iniziale 20% e fino alla maggioranza assoluta, se raggiungerà alcuni obiettivi entro il 2013: l'avvio della produzione di motori negli Usa; l'introduzione sul mercato Usa di auto in grado di percorrere 40 miglia (circa 64,4 chilometri) con un gallo di benzina (circa 3,8 litri); oltre 1,5 miliardi di dollari di vendite Chrysler fuori dagli Usa. Torino non potrà superare il 49,9%, fino a quando il prestito concesso dal governo non sarà restituito.

Marika de Feo

Le perdite dell'auto



C.D.S.

